

Il lavoro delle donne? Vale il doppio...

ANTOLOGIE In «Nate a lavorare» trentanove scrittrici raccontano la fatica femminile nella storia e oggi, tra esclusioni, disconoscimenti e discriminazioni

di Adele Cambria

«C

on le due mani, nati a lavorare». A questo verso di Edoardo Sanguineti, tratto dalla *Ballata del Lavoro* del poeta genovese, Maria Jatosti, curatrice, insieme a Rosetta Berardi, del libro *Nate a lavorare* (Edizioni del Girasole, pp. 287, euro 18,00), si riferisce, nella sua introduzione, per spiegarne il titolo ed il tema: il volumetto collezione infatti, sul tema del lavoro femminile, i racconti inediti di trentanove scrittrici italiane. Ma la prima osservazione, impertinente e/o pedante, che m'è venuta da fare, a proposito del titolo, e della sua «legittimazione», (da poeta a poeta, essendo infatti Maria Jatosti una poeta), è che la condanna biblica al lavoro fu indirizzata ad Adamo e non ad Eva: «Con il sudore del tuo volto, mangerai il pane», dice infatti il Signore Iddio ad Adamo. Ed invece ad Eva: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai...» (O anche: non partorirai se non con dolore. Versione biblica aggiornata alla proibizione, in Italia, della pillola RU486).

Riflessioni irriverenti, ma che proprio nella scrittura e nei contenuti dei 39 racconti mi sembra trovino conferma. Voglio dire: qui le autrici svelano, forse inconsapevolmente, quanto risulti ambigua e quasi «innaturale» la parola «lavoro» coniugata al femminile. Il lavoro «naturale» delle donne, anzi, per citare Carlo Marx, «il lavoro spontaneo delle donne e dei fanciulli», all'interno delle quattro mura domestiche, è stato ridefinito «accudimento» o «produzione e riproduzione della specie» dal femminismo degli Anni Settanta: che ne ha svelato, per la prima volta, il valore economico. In quanto al lavoro femminile fuori casa, a lungo è stato considerato fatica brutta, servaggio, degradazione, assimilazione al maschile ai suoi livelli più bassi. (Di nuovo Marx, che riporta senza commenti i giudizi dei Blue Books

inglesi a proposito del lavoro delle donne in miniera: «È avvilente per il loro sesso... Portano vestiti da uomo... Ogni pudore è soppresso...»). E segnalo subito, nel libro curato da Jatosti e Berardi, *La ballata di Francesca, l'uomo-donna*, di cui è autrice Maria Attanasio. Sono versi di violenta bellezza, scritti in dialetto siciliano e tradotti dalle curatrici: «Alberi e vigne, carrubi e stoppie/Nella campagna nera che non dorme... Francesca chiama dal fondo del mare della morte/Non sono donna di oro e di sete/sono donna di alberi ed agavi/Non ho soldi, non ho da mangiare/Mi travesto da uomo per campare».

Ma le trentanove autrici che sono state chiamate a raccontare il lavoro femminile - il proprio, quello delle altre... i soggetti qui si contaminano felicemente, e nel testo di

Biancamaria Frabotta, *Il complesso della sguaterra*, addirittura si sdoppiano, illustrando la schizofrenia della casalinga-insegnante/pendolare - sono delle privilegiate: sia pure «minimali». Infatti, oltre al loro lavoro «primordiale» - dove però si introduce a volte la delega, almeno nella cura degli anziani, con l'affiorare della figura della «badante» etnicamente straniera e quindi nuova, ma tuttavia, nelle mansioni, antica - tutte lasciano intravedere, all'interno del proprio quotidiano, un lavoro di routine: che svara dal precariato alla scuola, e, in un unico caso, ad un percorso da donna in carriera. E poi c'è il terzo lavoro, ed qui che si annida il «privilegio»: il terzo lavoro, perseguito con amore, ambito, inseguito con tenacia e devozione, è la scrittura. In un solo caso, nel racconto intitolato *Fiore di cactus* di

Anna Maria Pugliese, è principalmente l'arte, intesa come arte visiva, pittura. Ma il tramite per dirlo è ovviamente la parola, e la stessa cosa accade con il bel racconto *L'acrobata*, all'attrice Patrizia Zappa-Mulas: che del resto nell'appendice destinata a fornire *Notizie biografiche delle autrici*, si definisce «scrittrice e interprete, che vive a Roma dividendosi tra pagina scritta e palcoscenico». Insomma, per tutte o quasi, il lavoro

«creativo» - uso un aggettivo che nacque nel movimento femminista, ma è stato ormai colonizzato dalla pubblicità - è un lavoro a mezzo servizio. O, addirittura, se così si potesse dire, «un lavoro a un quarto di servizio». Fin qui l'analisi sociologica dei contenuti del libro: che si potrebbe anche sottotitolare, in quest'ottica, «Vite di donne a mezzo servizio». Almeno a proposito di quei racconti, e sono la gran parte, la cui con-

notazione si indovina autobiografica. (E ricordiamoci che alla scrittura autobiografica è stata data dignità letteraria proprio dal e nel femminismo di fine Novecento). Ma c'è chi si maschera, narrando, ed assume per sé il «maschile»: se non come protagonista del racconto, come osservatore/interlocutore ed infine ritrattista di una peraltro magnifica figura di donna. È il caso di Cristina Annino, che si definisce «scrittrice e pittrice», e dipinge, questa volta con le parole, una sorta di Grande Madre della guerra civile spagnola: Henriette, da lei incontrata (spiega in una nota al testo) alla fine degli Anni Settanta. Henriette, ex partigiana, aveva partecipato insieme al marito alla fondazione del partito comunista francese. L'autrice del racconto la raffigura vecchissima e vigile nella sua villa settecentesca di Clermont Ferrand, dove aveva cresciuto, protetto, fatto studiare, un manipolo di orfani di una Rivoluzione fallita - la guerra di Spagna - e via via nei decenni era andata avanti accogliendo altri orfani di altre catastrofi, di altre guerre endemiche del nostro pianeta. Bellissimo racconto - si intitola *Una magnifica giovinezza* - con quel refrain della vecchia signora comunista: «Il faut batis, il faut batis», bisogna costruire...

Ma perché Cristina Annino s'è mascherata nei panni di un giovanotto italiano per consegnare Henriette a chi leggerà questo libro? Avevo chiesto a Maria Jatosti di darmi il suo numero di telefono. Ma non l'ho chiamata. Un racconto è un racconto è un racconto.

Ho amato molto anche *Mariana e la vecchia Giulia* di Mariella Bettarini. È la descrizione del legame che si crea tra Mariana, la badante moldava - «quanta cura, quanta solerzia... quanto "fare" antico e anticamente "femminile"...» - e «la vecchia Giulia, novantenne, debole ma ancor lucida, grande lavoratrice anche lei, in casa, tanti anni fa, sartoria femminile...». Tutt'altro mood, post-moderno, in *Mobbing-Dick*, della giovane Tiziana Colusso: dove il mobbing impieghiatizio e tanto più virulento nel precariato è assunto come il leggendario «personaggio» di Melville, la balena bianca imprendibile, qui definita «l'invisibile balena della vesazione».

Con questo libro, *Nate a lavorare*, le curatrici e l'editore hanno inteso celebrare il centenario di tre avvenimenti tutt'è tre datati 1906. E sono: la nascita della Cgil (da cui parti «anche» la lotta organizzata per l'emancipazione della donna attraverso il lavoro), la pubblicazione del primo romanzo «femminista» italiano, *Una donna* di Sibilla Aleramo e l'appello che oggi si definirebbe «provocatorio» di Maria Montessori a tutte le donne italiane, ancora prive del diritto di voto, perché si iscrivessero egualmente nelle liste elettorali.



Un disegno di Nadia Zorzin per «Lavoro in bianco e nero», primo numero dedicato al lavoro della rivista on line «I Monologhi della varechina»

IN RETE E IN LIBRERIA Libri e riviste su precariato, disoccupazione, salario «al femminile»

Arrivano i Monologhi della varechina

«O noro il braccio che muove il telaio, onoro la forza che muove l'acciaio», cantava Giovanni Lindo Ferretti. La parola è ora al «telaio»: dopo l'exploit italiani dei giovani narratori del lavoro (da Andrea Bajani a Mario Desiati), ecco che anche le donne cominciano a dire la loro. Oltre all'antologia curata da Maria Jatosti e Rosetta Berardi, della quale ci parla Adele Cambria in questa pagina, segnaliamo altre pubblicazioni recenti. Da domani è disponibile on line il numero zero de *I Monologhi della Varechina* (gioco di parole con i celebri *Monologhi della vagina* di Eve Ensler), una nuova rivista di letteratura e immagini ideata e cu-

rata da Silvana Rigobon, che si propone di offrire una stanza tutta per sé a donne che raccontano storie. Vi collaborano scrittrici, giornaliste, blogger, illustratrici, artiste, fotografe, autrici di teatro e di cinema. Il numero è dedicato al *Lavoro in bianco e nero*, interpretato dalle autrici come cinema d'autore: lavoro sommerso, immigrati clandestini, precariato, lavoro di strada, disoccupazione, sfruttamento, disparità uomo/donna, pubblico e privato, flessibilità. Le narrazioni di questo numero sono di Manuela Ardingo, Alice Avalone, Antonella Cicogna, Antonella Cilento, Babsi Jones, Loredana Lipperini, Laura Pugno, Chiara Reali, Silvana Rigobon, Stefania

Scateni, Nadia Zorzin. La rivista, in formato pdf, si potrà scaricare gratuitamente presso *vibrise*, il bollettino di scritture e letture curato da Giulio Mozzi (www.vibrisebollettino.net). Ancora una rivista. Il Circolo della Rosa e la Libreria delle Donne di Milano hanno realizzato un nuovo Quaderno dedicato al lavoro. Dopo *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro oggi*, uscito lo scorso anno, ecco *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, con interventi di Cristina Borderias, Lia Cigarini, Adriana Nannicini, Christian Marazzi e Sergio Bologna. Libri. Michela Murgia, giovane te-

ologa di formazione, racconta ne *Il mondo deve sapere* (Ibn, pagine 123, euro 10) un mese di lavoro in un call center: una commedia-inchiesta, che fa ridere ma anche arrabbiare, che descrive un modello lavorativo a metà tra berlusconismo e Scientology. Ne *Il momento è atipico* (Terre di mezzo, pagine 112, euro 7) la sindacalista Marilisa Monaco, invece, ha raccolto le storie e le testimonianze di cinque lavoratori, atipici e dipendenti, per descrivere non solo le diverse condizioni di lavoro, ma anche la convivenza tra chi gode di diritti acquisiti e chi vive appeso a un contratto dopo l'altro. In appendice una guida ai diversi «contratti».

NARRATIVA Una zucca e una fanciulla: il romanzo fantastico di Rocco Brindisi

Le favole che «salvano» anche gli adulti

di Carlo Bordini

L'ultimo libro di Rocco Brindisi *La figliola che si fidanzò con un racconto*. Empiria, pagine 174, euro 12,00) ha, rispetto agli altri, una sua voce e un suo tono particolari, che ne fanno la sua opera più aerea e più visionaria. Perché, se si eccettua qualche racconto all'inizio, racconti d'amore che rappresentano uno spiazzamento, uno scarto, rispetto al resto, racconti in cui la morte è non di rado protagonista assoluta, il libro ha un andamento fiabesco: sono fiabe.

E la struttura della fiaba permette a Rocco Brindisi di svilupparsi in una direzione che è a mio giudizio la più alta e la più profonda della sua scrittura: quella della visionarietà. Rocco è un visionario, e questi racconti sono fiabe visionarie. In questo senso tra i libri che ha scritto questo è il più fantasioso, il meno solenne, il meno «se-

rio» e il più poetico. Ed è anche qualche volta, ma solo qualche volta, un libro crudele, perché la grande tradizione fiabesca si avvale non di rado anche di momenti crudeli, momenti di terrore.

La figliola che si fidanzò con un racconto è un libro fantastico che mi ricorda le grandi fiabe classiche, come *Le mille e una notte* o le fiabe di Grimm o il *Pentamerone* di Basile. Alcuni di questi racconti - effettivamente - sembrano far riemergere dalla profondità dei secoli il tono e la sostanza delle fiabe della classicità.

In questo andamento fiabesco e visionario c'è una leggerezza rara in Rocco: c'è l'abbandono o la messa sullo sfondo di toni drammatici che hanno caratterizzato altre sue opere, per un tono aereo in lui inconsueto, come per esempio nel racconto *La zucca*, in cui la fiaba arriva a un

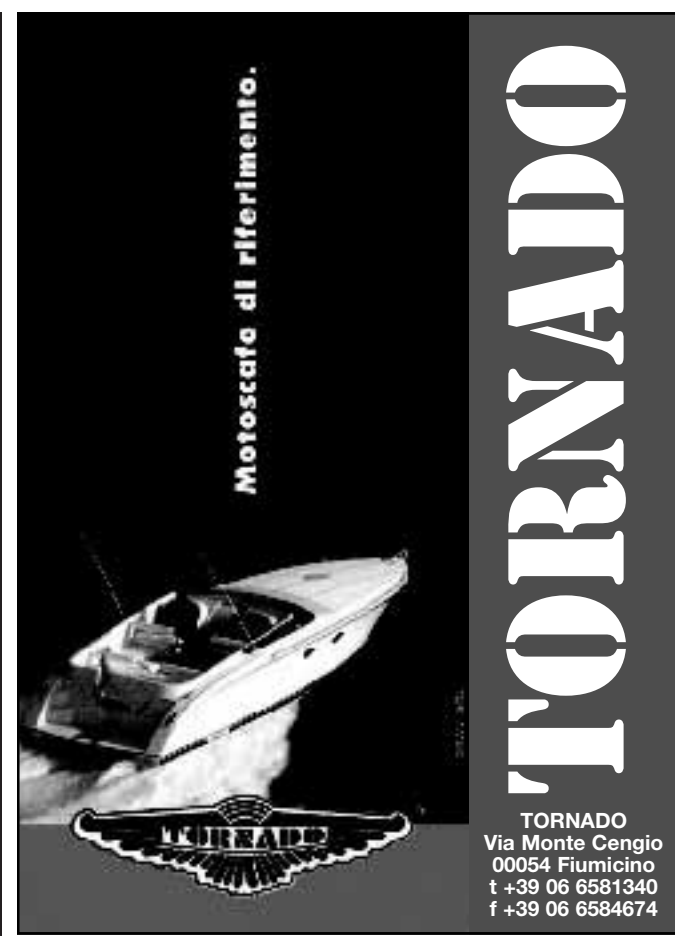
finale moderno, fatto di nulla, e straordinariamente ironico.

Il racconto narra di una ragazza a cui cresce in mano una zucca: chi vi si accosta guarisce da certe malattie: poi un giorno la ragazza prova a mangiare la zucca, la trova troppo dolce, e, ridendo, la butta ai porci; voglio dire che nella fiaba, nel ritmo fantastico della fiaba, appare un elemento nuovo, che è il gioco. Le favole sono in genere estremamente serie (come lo sono i bambini), e anche i loro finali, sia che siano a lieto fine sia che siano drammatici, come in certe fiabe de *Le mille e una notte* o del *Pentamerone*, sono profondamente seri; mentre Brindisi vi inserisce l'elemento del gioco che a un certo punto fa svanire la fiaba come una bolla di sapone. E in questa libertà di creare una fiaba e di farla poi svanire come in un gioco illusionistico c'è qualcosa di moderno: il sacro, che è parte integrante dell'andamento fantastico della fia-

ba, viene qui evocato e poi messo da parte più spesso con un sorriso.

Bisogna anche mettere l'accento sul fatto che in questi racconti-fiaba c'è un rifarsi a una tradizione lucana, a un *humus* lucano, in cui ha molto posto una religiosità fantastica, una mitologia cristiana, gli angeli, Dio che perde gli occhi, il paradiso, che sono elementi che mancano in altre fiabe italiane e che caratterizzano fortemente questo libro.

In questo senso lo scrittore Rocco Brindisi, oltre a essere caratterizzato da una sua fortissima soggettività può anche essere considerato un cantore dei fantasmi della sua terra; e in questo rivivere i fantasmi della sua terra con un'inquietudine che è completamente moderna, in questo impasto di elementi arcaici e di inquietudini e tensioni esistenziali è parte della forza e dell'originalità della sua scrittura.



Qui Londra

Gli investigatori delle nuvole

VALERIA VIGANÒ

Per chi non conoscesse ancora il meraviglioso e pluripremiato sito internet della Cloud Appreciation Society, questo è un invito a procurarsi subito un libro scritto dal fondatore di quel sito Gavin Pretor-Pinney, *The Cloudspotter's Guide* (Sceptre, pp. 320, £12,99) presentato dal *Sunday Times*. Andiamo per gradi: già nel nome del sito accanto ad una dicitura scientifica vi è la parola *appreciation* che investe l'aspetto emotivo del rapporto che lega l'uomo alle nuvole. E nel titolo del libro vi è *spotter*, figura di scopritore e investigatore per nulla tecnico. In più, lo stesso atteggiamento a due livelli, scientifico e emozionale è palpabile in rete e sulla carta.

Pretor-Pinney ama le nuvole e le conosce a menadito. Sa le storie reali che le circondano e le immagini che noi tutti ricaviamo dalle nuvole come seguissimo un alfabeto diverso, immaginario, primitivo. È un ottimo scienziato e quindi rende la materia ostica della chimica e della meteorologia accessibile, ma lo è anche perché denuncia le manipolazioni climatiche previste sempre più su larga scala, a cominciare dalla nefasta intrusione di gas a opera degli Stati Uniti che prolungarono la stagione delle piogge a proprio favore in Vietnam. La stessa Usa Air Force ha recentemente presentato un documento intitolato *Unweather in 2025* che prevede intromissioni e sfruttamento del clima e delle nuvole create a arte per sconfiggere il nemico. Una specie di guerra verde, facendo leva sugli elementi naturali. E almeno 24 paesi, denuncia sempre

Pretor-Pinney, Cina in testa, stanno studiando il modo di modificare concretamente il tempo atmosferico. Nel libro troverete molte delle foto presenti nello splendido sito, una specie di indigestione e celebrazione di cumuli, nimbostri, cirri fino a comprendere molti esempi delle dieci classificazioni nelle quali sono divisi i tipi di nuvole. Pretor-Pinney ne ha addirittura inventata una undicesima e cioè la scia di condensazione che gli aeroplani provocano ad alta quota. Per ognuna molte spiegazioni fenomenologiche, corredate di esempi e disegni esplicativi, l'autore usa termini esatti, chiari e fruibili, e lascia inalterato il tremendo fascino che le nuvole, la loro forma, il colore, la potenza esercitano sull'essere umano. In fondo nelle nuvole leggiamo profili e rintracciamo ciò che sappiamo già, un viso, un frutto, un animale, un luogo che conosciamo ma affidiamo loro anche il senso dell'ignoto e del futuro, sono le nuvole che ci sovrastano come divinità, loro che determinano la qualità della nostra vita. E alle nuvole qualche volta arriviamo, pieni di speranza e emozione, a chiedere risposte sublimi alle nostre eterne domande.